

Segue dalla prima

«Abbiamo dato prova di debolezza-dice Putin- E i deboli vengono sconfitti».

Parole severe che sanno d'autocritica, non tanto e non solo per il disastro che è davanti agli occhi di tutti, una scuola rasa al suolo e una cittadina dove nessuna famiglia è stata risparmiata dal lutto. Parole preannunciate nei gesti insofferti mostrati a Beslan davanti ai funzionari che cercavano di difendere l'operato delle teste di cuoio.

Nel suo discorso alla nazione Putin racconta di un sistema di sicurezza che non è stato in grado di reggere la sfida contro i rischi che si trovava davanti, parla di «corruzione» tra le forze dell'ordine e negli apparati giudiziari. Ricorda il pericolo di veder deflagrare la federazione nel caos della guerra interetnica e richiama all'unità. «Se noi cediamo al panico, milioni di persone saranno inghiottite da conflitti sanguinosi», dice Putin affermando di voler allungare una presa più salda sul Caucaso del Nord, quella regione dove i terroristi hanno cercato di innescare la miccia dell'odio etnico. «Chiunque sia d'accordo con simili provocazioni sarà considerato alla stregua di un complice dei terroristi».

La mano più ferma contro il terrorismo. Putin dispone il completo isolamento della regione di Beslan, per scovare fuggitivi e complici, mentre un portavoce di Aslan Maskhadov annuncia che una trentina di parenti del leader separatista ceceno sono stati portati via su blindati da uomini in mimetica. È avvenuto il 2 settembre, mentre Maskhadov offriva il suo aiuto per risolvere la crisi e si sperava in un negoziato, in realtà mai avviato. La strada di Putin non è diversa da quella percorsa in passato. «Hanno detto che avevamo una scelta, reagire o cedere alle loro richieste - spiega il presidente russo -. Questa scelta non c'era».

Due giorni di lutto nazionale per ricordare le troppe vittime di questa tragedia, tutte, compresa la decina di uomini delle squadre speciali morti in sei ore di battaglia. A Beslan non basteranno nemmeno per seppellire le vittime, che ieri ancora venivano estratte dalle macerie della scuola.

Davanti agli ospedali le foto dei bimbi feriti troppo piccoli o troppo scioccati per dire il proprio nome

”

## L'INCUBO del terrorismo ceceno

Il capo del Cremlino, molto provato si è recato nell'ospedale di Beslan Poi con un messaggio televisivo ha rotto il suo lungo silenzio sulla tragedia

330 morti e 700 feriti è il bilancio ufficiale ma all'appello mancano ancora 260 nomi I cittadini sono convinti: «Le vittime della scuola sono 600»



Il tentativo di identificare i propri cari



Il dolore e la disperazione dei parenti delle vittime

# Putin dice: siamo stati deboli con il terrorismo

Il presidente in tv: «Non cederemo». Durante la visita lampo in Ossezia critica le teste di cuoio



Infermieri registrano i cadaveri presso la morgue di Vladikavkaz

### la stampa internazionale

Il quotidiano americano *New York Times* sottolinea la gestione «pasticciata» di tutta la drammatica crisi. Dal quotidiano arriva il rimprovero a Mosca di aver sempre gestito come problema interno la questione cecena quando invece «il terrorismo del 21/mo secolo va ben oltre le frontiere nazionali». Rispondendo alle rivendicazioni con l'intransigenza e mettendo quindi da parte i separatisti più moderati, Mosca ha creato -commenta il quotidiano- «aperture per gli estremisti criminali autori dei massacri degli ultimi giorni».



Il quotidiano francese *Liberation* critica con asprezza il presidente russo Vladimir Putin che «si è messo in una trappola inestricabile affrontando la questione cecena soltanto con la brutale repressione» e così «ha radicalizzato i suoi avversari e aperto la strada all'islamo-terrorismo». Il *Figaro*, pur critico in merito all'uso spregiudicato della forza, invita a non dimenticare che «la barbarie costringe alla determinazione», bisogna rallegrarsi «si legge sul quotidiano» «della sconfitta dei vili e dei partigiani della strategia del tanto peggio».



Per il quotidiano spagnolo *El Pais* l'operazione poliziesca sarebbe stata «improvvisata» e «realizzata nel caos dopo che era esplosa una bomba posta dai sequestratori». *El Mundo* e *La Razon* al contrario pongono senza mezzi termini l'accento sulle responsabilità dei ceceni per l'avvenuto massacro, mettendo in secondo piano le conseguenze dell'improvvisazione operativa russa. Il catalano *Avui* inoltre riflette sulla legittimità della richiesta di un ritiro russo dalla Cecenia ma che avanzata con un sequestro -commenta- è «inaccettabile».



Per il quotidiano tedesco *Die Tageszeitung* che titola in grande «La liberazione degli ostaggi si conclude nel caos», «una conseguenza della tragedia di Beslan è certa: odio e ancora odio».

All'interno del quotidiano un lungo articolo dal titolo «La lingua della violenza usata da Mosca».

Anche *Die Welt* insiste sul caos in cui è sfociato il dramma degli ostaggi dopo l'attacco delle forze speciali russe «entrate in azione- osservava il quotidiano- senza alcuna predisposizione al compromesso».



Il presidente russo ha ordinato la chiusura delle frontiere dell'Ossezia del Nord

”

# «Non è vero che il commando rifiutava di trattare»

Testimonianza della donna costretta a cucinare per i sequestratori. Un'altra: hanno ucciso un ostaggio sotto i miei occhi

Segue dalla prima

E da quell'osservatorio, si fa per dire, privilegiato, ha visto e udito cose attraverso le quali si è fatta un'idea molto diversa da quella che ufficialmente veniva accreditata dalle autorità nei giorni terribili del sequestro, sino al sanguinoso epilogo finale di venerdì. Ad esempio ha avuto la netta impressione che i terroristi volessero trattare, e che fossero invece le autorità locali a rifiutare ogni contatto.

Per questo ora ce l'ha a morte con i dirigenti politici, tranne Aushev, l'unico dei quattro che, afferma Zalina, i terroristi avevano interpellato affinché facessero da mediatori, e che abbia accettato di fare qualcosa. L'unico, dice, che «si sia mostrato umano», presen-

tandosi alla scuola per ricevere la lettera con le richieste dei terroristi. Zalina aggiunge che la direttrice dell'istituto tentò varie volte di mettersi personalmente in contatto con il presidente dell'Ossezia, e altre autorità, ma ogni volta la linea veniva lasciata subito cadere. Zalina aggiunge che con il passare del tempo, i banditi si innervosivano sempre più, perché si sentivano presi in giro.

«Tentavano di chiamare al telefono, davanti ai nostri occhi, ma nessuno accettava di parlare con loro», racconta. E allora decisero di proibire a chiunque di andare in bagno a bere, mentre all'inizio non si erano opposti.

Zalina smentisce l'uccisione di ostaggi. «Gridavano quando sentivano rumori nella sala in cui eravamo am-

massati, minacciavano di fucilarci, sparavano in aria. Ma non ammazzarono nessuno». Su questo punto però la versione di Zalina è contraddetta dalla testimonianza di un'altra vittima del sequestro, Alla Gaidejeva, 24 anni, sopravvissuta insieme alla mamma ed al figlio di sette anni, ma ancora traumatizzata dalla tremenda esperienza. Alla ha negli occhi la visione atroce del corpo senza vita di un ostaggio trucidato dai terroristi.

Racconta la scena agghiacciante a cui ha assistito, quando un terrorista, tenendo per i capelli il prigioniero che aveva appena ammazzato a sangue freddo con un colpo alla testa davanti a tutti, si è messo ad urlare: «Se un solo bambino accenna anche un solo lamento, uccideremo un altro ostaggio!».

Alla Gaidejeva era arrivata nell'istituto mercoledì mattina assieme alla madre Irina ed al piccolo Zaur per la festa del primo giorno di scuola. «Mi sembrava che stessero scoppiando dei palloncini», ricorda Alla, ma poi nel corile sono apparsi uomini armati e mascherati che sparavano in aria e urlavano a tutti di entrare nell'edificio di corsa. Una volta all'interno dell'edificio, tutti gli ostaggi sono obbligati a rannicchiarsi con le dita intrecciate dietro la nuca. Subito, racconta la donna, i terroristi confiscano i telefoni cellulari, facendoli a pezzi. Temono evidentemente che qualcuno provi a comunicare con l'esterno. Uno di loro minaccia: «Se troviamo che uno di voi nasconde un cellulare, 20 persone saranno uccise intorno a lui». Il primo giorno viene

distribuita un pò d'acqua. Poi più niente. Passano le ore, il caldo nella palestra è insopportabile. Tutti hanno sete. «Mia madre era in preda al terrore, pensavo stesse per avere un infarto. Poi quando ho visto mia madre e il mio bambino perdere conoscenza, sposati e disidratati, volevo che finisse tutto lì, quell'istante». Se qualcuno osa chiedere dell'acqua, ricorda Alla, i terroristi ridono. «Quando i bambini hanno cominciato a svenire, loro si facevano una risata».

Alla conferma che per calmare la sete, ci si trova costretti a bere la propria urina. Il piccolo Zaur è così atterrito, racconta la mamma, che basta sfiorarlo per farlo ritrarre. Non si riesce a prendere sonno, subentra uno stato di dormiveglia.

Poi l'epilogo improvviso. Alla non riesce a capire cosa stia accadendo. Sente un terrorista gridare: «Spareremo fino a quando non avremo finito i colpi, poi faremo saltare l'edificio». Alcuni bambini escono dalla breccia aperti nel muro della palestra. Nel fuggi fuggi Alla aiuta sua madre ed il suo piccolo Zaur ad uscire dalla finestra, lei resta indietro.

Un altro bambino le si aggrappa disperato. «Come se non mi volesse lasciare mai più». Infine nel locale irrompono i soldati russi. Alla viene trascinata fuori. Ritrova la mamma ed il figlioletto. Sono vivi. Per centinaia di donne, uomini e bambini che avevano condiviso con loro quell'orrore, invece non c'è più né oggi né domani.

Gabriel Bertinetto